

## Idee & opinioni

### CORRIERE DELLA SERA

#### LA POPOLARITÀ RITROVATA DI SARKOZY MIRACOLO ALL'INCONTRARIO DI HOLLANDE

Se il 6 maggio 2012 François Hollande venne eletto soprattutto per il rifiuto dei francesi nei confronti di Nicolas Sarkozy, 19 mesi dopo Sarkozy pensa già di aggiudicarsi la rivincita contando sul rifiuto dei cittadini nei confronti di Hollande.

I problemi della Francia restano immutati — perdita di competitività, declino industriale, disoccupazione — ma in poco tempo la situazione politica si è capovolta: il presidente socialista è talmente in difficoltà da legittimare il ritorno alla politica di un uomo sconfitto, che si era dedicato alla remunerativa carriera di conferenziere internazionale, ovvero la classica attività degli ex capi di Stato rassegnati a lucrare sul passato.

L'ultimo anno di Sarkozy presidente fu pessimo: incapace di prendere misure decisive per contrastare la crisi, preoccupato dall'avanzare del populismo lepenista fino a riprenderne toni e proposte, ridotto a mostrare muscoli solo in politica estera, con la campagna militare di Libia.

Il primo anno e mezzo della presidenza Hollande è stato altrettanto infelice: gli indicatori economici non migliorano con la politica economica tutta tasse e austerità,

Marine Le Pen vola nei sondaggi e si prepara a un'affermazione senza precedenti tra municipali (marzo) ed europee (maggio), l'autorità dell'Eliseo si vede solo quando c'è da mandare le truppe in Mali o Repubblica Centrafricana.

Sarkozy, personaggio nato per dividere, ha attirato su di sé l'odio dei francesi (tranne i suoi fedelissimi sostenitori); Hollande, campione del compromesso, è riuscito nell'impresa di sostituirlo: non solo all'Eliseo, ma anche nel ruolo di politico più impopolare. L'ultimo sondaggio del *Figaro* (peraltro non il più imparziale dei media francesi) fotografa il ribaltamento dando Sarkozy al 46% e Hollande fermo al 27% delle preferenze.

Le prossime elezioni presidenziali sono lontane (primavera 2017) ma Nicolas Sarkozy è già tornato quello di un tempo, anche nella retorica da piccolo Napoleone: «Il punto non è di sapere se voglio o non voglio tornare — ha detto ai collaboratori, secondo *Le Point* —. Io non posso non tornare. Non ho scelta. È il destino». Un destino che alcuni chiamano Hollande.

Stefano Montefiori

@Stef\_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### LONDRA, SÌ ALLE NOZZE DI SCIENTOLOGY QUANDO LA RELIGIONE PERDE SIGNIFICATO

Chissà se Louisa e Alessandro, i due promessi sposi di Scientology che hanno vinto una battaglia storica davanti alla Corte suprema del Regno Unito, conoscono il romanzo *Tom Jones* di Henry Fielding. A metà settecento la battuta di un personaggio del libro caricaturò la Chiesa di Stato inglese: «Quando dico religione» intimava il prete anglicano Parson Thwackum «intendo la religione cristiana; e non solo la religione cristiana, ma la religione protestante; e non solo la religione protestante, ma la Chiesa d'Inghilterra». Secondo lo stesso principio, la legge del tempo delegava alla gerarchia anglicana l'amministrazione del matrimonio. I romano-cattolici, ad esempio, non potevano sposarsi validamente che in una chiesa della Chiesa d'Inghilterra. Solo un secolo dopo, a metà Ottocento, la legge riconobbe valide le nozze celebrate in un «luogo di culto religioso» autorizzato. Per un ulteriore secolo, andò sviluppandosi una società multireligiosa, sempre più lontana dall'universo del prete di Fielding. Nel 1970 Scientology, nata come chiesa da una quindicina d'anni, do-

mandò che una propria chiesa fosse autorizzata come luogo di celebrazione di validi matrimoni. Le autorità inglesi, confortate dalla Corte d'appello, risposero di no, negando che la Scientology potesse essere considerata una religione.

Quell'orientamento ha retto fino a mercoledì, quando la Corte suprema ha infine deciso che anche in una chiesa di Scientology si possono validamente celebrare le nozze. Quando andranno a sposarsi nella chiesa del 146 di Queen Victoria Street, a Londra, Louisa Hodkin e Alessandro Calcioli ridefiniranno i confini della fede. Già nel 2011, la legge inglese ha riconosciuto le «religioni che non credono in un Dio». Nella sentenza di mercoledì, Lord Toulson ha citato il celebre passaggio da *Tom Jones*, per poi distillare una definizione di religione da cui sarà difficile lasciar fuori chiunque ambisca all'etichetta religiosa e ai relativi vantaggi. Due secoli e mezzo dopo Parson Thwackum, «quando dico religione» possono ormai intendere tutto.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### IL CASO DI COGNE, UNA STORIA INFINITA ANCORA UNA PERIZIA SULLA FRANZONI

Ennesima perizia psichiatrica. Ennesima puntata di una storia infinita. La mente di Annamaria Franzoni, 42 anni, sarà nuovamente scandagliata da medici ed esperti per capire se esiste il rischio di reiterazione del reato o se invece ci sono le condizioni per concederle quella detenzione domiciliare che consentirebbe alla donna di ritornare dai suoi figli, Davide, 18 anni, Gioele, 10, espandendo la pena lontano dal carcere bolognese della Dozza dov'è rinchiusa dal 2008 quando la Corte d'assise d'appello la condannò a 16 anni per l'omicidio del piccolo Samuele, 3 anni, avvenuto nel 2002 a Cogne.

Già nel 2008, all'indomani della condanna in Appello, il Tribunale di sorveglianza di Bologna, dopo una perizia psichiatrica sollecitata dalla stessa Franzoni, aveva respinto la possibilità che la donna incontrasse i figli fuori dal carcere, ritenendo vi fosse un rischio di recidiva del reato. Negli anni successivi la donna è stata sottoposta ad altre perizie dagli esiti controversi tanto che nella sentenza d'appello è scritto che «la Corte non può non tenere conto del fatto

che Annamaria Franzoni ha sofferto di un reale disturbo che rientra nel novero delle patologie clinicamente riconosciute, ma che nel sistema giuridico penale vigente non costituisce di per se stesso infermità che causa vizio di mente». Ciò significa che la donna è stata considerata sana di mente quando nel 2007 venne condannata in appello a 16 anni. Da allora la Franzoni ha trascorso 6 anni alla Dozza. La sua condotta, a detta di chi l'ha seguita, non ha creato problemi. Da un mese è stata ammessa al lavoro esterno (con ritorno in carcere la sera) in una sartoria. E nelle settimane scorse ha trascorso 5 giorni di permesso premio con il marito e i figli sull'Appennino bolognese. Il caso è delicato. Giusto che i giudici tentino ogni strada per capire chi è oggi Annamaria Franzoni e quali potrebbero essere le sue reazioni in un contesto familiare. Ma più che l'ennesima perizia, visti anche i precedenti, qualche risposta in più potrebbe arrivare dal suo comportamento in carcere e dalle valutazioni di chi le è vicino.

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### LA POLEMICA

## Francia e Italia, i cavalieri inesistenti L'errore dell'alleanza anti Germania

di SYLVIE GOULARD

SEGUE DALLA PRIMA

Non so dove spariscano i paladini del Sud ma, salvo qualche eccezione, non danno battaglia. Mi fanno pensare al «cavaliere inesistente» di Italo Calvino, fiero membro dell'esercito di Carlo Magno, con le piume al vento; ma si capisce che è un'armatura vuota. Anche al Parlamento europeo capita spesso che gli eurodeputati tedeschi, quando si tratta delle materie legate all'euro, siano più numerosi e più impegnati dei francesi o italiani. Egemonia o maggiore serietà nell'adempiere ai propri compiti? Chissà...

In ogni caso, la via dell'alleanza del Sud contro il Nord è sbagliata. L'euro è una moneta comune. Se usiamo parole di guerra tra membri della stessa squadra, non vinceremo mai l'unica partita in gioco: quella della competitività dell'Europa nel mondo. I tedeschi non hanno certo sempre ragione, ma hanno qualche ragione di non sentirsi rassicurati. Contrariamente a quanto ha scritto Barbara Spinelli (*Repubblica*, 15 novembre), temo che la memoria l'abbiano persa i Paesi del Sud. Prima della creazione della zona euro, c'era una zona marco di fatto. I tedeschi hanno accettato di sostituire il potente marco con l'euro in cambio di garanzie ben precise: mai più inflazione, convergenza delle economie, niente aiuti agli Stati in difficoltà. Il trattato di Maastricht, il patto di Stabilità li abbiamo lungamente negoziati. La Banca centrale europea ha sempre sede a Francoforte, ma non è più la Bundesbank ed è presieduta da Mario Draghi. Con l'euro non abbiamo perso sovranità

monetaria, l'abbiamo anzi recuperata per esercitarla insieme. È nel nostro interesse non seguire una strada facile ma fallace. Negli ultimi venti anni, malgrado l'invecchiamento della popolazione e la globalizzazione, che avrebbero reso le riforme necessarie, Francia e Italia le hanno spesso rinviate. L'Ocse sottolinea la debolezza del sistema educativo francese. La colpa è dei tedeschi?



Transparency International denuncia da anni la corruzione in Italia. La colpa è dei tedeschi? Chi, come Casini, ha fatto parte in passato della maggioranza di Silvio Berlusconi e chiede ora «un cambiamento radicale della governance economica dell'Ue» è credibile quanto i francesi dell'Ump quando criticano François Hollande dopo non essere riusciti a mettere la Francia in ordine. Il fatto è che nei nostri Paesi i parlamenti nazionali, votando bilanci squilibrati anno dopo anno, hanno

creato montagne di debito. La spesa pubblica non ha portato crescita. Legittima, anzi doverosa, è la difesa della giustizia sociale, non quella di strutture insostenibili e di una classe politica abbastanza cieca.

La strategia giusta è di lavorare a livello europeo, senza complessi. In Germania, i lavoratori poveri sono numerosi, l'investimento pubblico è insufficiente. Non mancano i tedeschi pronti a condividere l'analisi che altre politiche europee sono necessarie. In Germania, il dibattito sull'Europa è approfondito. Per esempio, qualche giorno fa, il presidente della Repubblica Joachim Gauck ha invitato alcune personalità di altri Paesi europei. Ho potuto verificare il permanere del senso di responsabilità della Germania nei confronti dell'Europa. La forza tedesca, economica e istituzionale, è una realtà innegabile ma la volontà egemonica non esiste. Il dialogo è possibile. Un gruppo di giovani accademici — il *Glienicker Gruppe*

— ha proposto recentemente la creazione di un'unione politica della zona euro con un bilancio e istituzioni autonome. In Francia predisporremo una risposta in un gruppo simile. Piuttosto che una pericolosa battaglia Stato contro Stato, sarebbe utile un impegno più grande dei cittadini europei di tutti i Paesi. Con la loro testa, non con i loro pugni.

Deputata europea (gruppo Alleanza liberali e democratici per l'Europa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### LA LETTERA

## La Costituzione e la signora Thatcher

di PAOLO FLORES D'ARCAIS

Caro direttore, Ernesto Galli della Loggia nel suo articolo di domenica mi accusa di «evidente contraddizione» per una interpretazione della Costituzione che ho avanzato in un trascorso numero di *MicroMega* («Realizzare la Costituzione», ormai non in edicola ma disponibile sul sito [www.micromega.net](http://www.micromega.net)), che sarebbe «eversiva alla radice dell'ordine repubblicano» e «premissa per una sorta di guerra civile» e le cui «forsennate conseguenze» implicherebbero la volontà di «messa al bando per decreto» per tutti coloro che non la condividono, vale a dire «la parte riotosa ai suoi — cioè miei — precetti», parte su cui «naturalmente» calerei *ipso facto* l'accusa di «fascismo», con cui del resto bollerei «la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale» (per quest'ultima accusa Galli usa la formula dell'interrogativo retorico).

Questa ricca giaculatoria di anatemi, solo per aver ricordato quanto la Costituzione solennemente pone a fondamento della nostra convivenza civile. Se con l'art. 4, ad esempio, «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto», ne deriva proprio la conseguenza logica, come ho scritto su *MicroMega*, che «diventerebbero estranei e nemici della Repubblica» i governi che non operassero per la piena occupazione. Se con l'art. 36 «il lavoratore ha diritto a una retribuzione... in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», ne deriva la conseguenza logica che ostili alla Costituzione sono parlamentari e ministri che agiscono secondo politiche difformi da questo imprescindibile obiettivo (prosternandosi ai diktat di Marchionne, ad esempio). Se con l'art. 37 «le condizioni di lavoro devono... assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione», è conseguenza logica, scrivevo, che vada «contro la Costituzione ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido» (Galli chiosa: «A tutti i bambini, immagino»). In effetti solo a loro pensavo, ma il suo articolo mi ha inoculato un dubbio). Se l'art. 42, recitando che «la proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati», pone per ben due volte la proprietà privata in una posizione subordinata a quella pubblica, aggiungendo esplicitamente che «la legge ne determina — della proprietà privata — i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale», ne consegue logicamente che sono fuori e contro la Costituzione le forze politiche ostili a perseguire il primato della «funzione sociale» rispetto al diritto proprietario dei privati (questo «terribile diritto», come lo definisce un libro di Rodotà proprio in coerenza con la Costituzione).

Tanto è vero che (art. 43) è previsto anche l'esproprio «salvo indennizzo» non specificato e funzionale «a fini di utilità generale». Non riproduco gli altri esempi fatti su *MicroMega*. Trovo francamente curioso che agli occhi e alla «logica» di Galli tutte queste inoppugnabili conseguenze logiche appaiano costituire una «evidente contraddizione».

A meno di non tornare alla contrapposizione tra norme programmatiche e norme precettive con cui la Corte di cassazione fino a tutto il 1955, zeppa di magistrati ossequianti al regime fascista e applicando norme fasciste a go go, riuscì a impedire che la Costituzione fosse davvero vigente. La sentenza numero 1/1956 della Corte costituzionale poneva fine a questa prevaricazione giuridica e da allora, con sempre maggiore chiarezza, sentenze della Corte e dottrina pressoché unanime evidenziano come le norme programmatiche della Costituzione non siano «libri dei sogni» o innocui «castelli in aria»: non sono direttamente e immediatamente precettive in quanto da sole non possono dar luogo a sanzioni, ma sono inequivocabilmente prescrittive nei confronti del legislatore, a cui detta le coordinate cui deve uniformarsi il lavoro parlamentare, e nei confronti dei tribunali, che devono interpretare le leggi alla luce della Costituzione. Gli articoli della Costituzione non sono dunque «inapplicabili», come sentenza Galli, costituiscono anzi la strettissima via maestra all'interno della quale devono muoversi legislativo, esecutivo e giudiziario se vogliono mantenersi fedeli al Patto che fonda la nostra convivenza, «giurato da uomini liberi» che venivano dalla prigione, dall'esilio, dalla lotta armata contro il fascismo. A cui dobbiamo una delle Costituzioni più avanzate del mondo e che la vollero rigida, cioè particolarmente ardua da modificare, proprio per impedire che ne fosse stravolto o edulcorato l'imprinting.

La nostra è infatti una Costituzione che trasuda «giustizia e libertà» quasi da ogni articolo (non l'art. 7, ovviamente). Per questo non piace a Galli. Il quale non l'avrebbe «a gran dispetto» se non comportasse le logiche conseguenze che ho richiamato. Del resto lo confessa, seppure con qualche obliquità: «Effettivamente, a motivo di una di-

zione perentoriamente ancorché astrattamente prescrittiva, molti degli articoli della nostra Costituzione — specie quelli del Titolo II e III — si prestano troppo facilmente a essere interpretati come un obbligatorio programma di governo». Proprio per questo l'establishment del berlusconismo e dell'inciuco, nel suo ventennio che forse si chiude, ha provato a stravolgerla: con le nomine di giudici costituzionali che sperava corvivi o con comitati di controriforma. Inutilmente, fin qui. Galli chiede polemicamente a Lorenza Carlassare, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky cosa pensino del mio atteggiamento «ferocemente divisivo». Per certo don Luigi Ciotti, dal palco della manifestazione ricordata da Galli, ha usato l'espressione «Costituzione tradita» almeno sei o sette volte. Per questo resta un programma politico attualissimo. Purtroppo, visto che la nostra Costituzione antifascista dovrebbe essere l'orizzonte comune a tutti i cittadini e a tutti i politici. Antifascista, sì. Galli sa perfettamente che ogni norma trae legittimità da una norma di livello superiore, per cui, se si vuole evitare regresso all'infinito o legittimazione circolare, la norma fondamentale (la *Grundnorm* di Kelsen) che regge l'intero sistema deve avere carattere extragiuridico. Tutte le norme traggono in definitiva la loro legittimità dal fatto storico che ha dato vita a una Costituzione. Per quella americana è la rivoluzione per l'indipendenza, per la nostra è la Resistenza antifascista e la sua vittoria il 25 aprile, che le tre partigiane in armi della copertina di *MicroMega* simboleggiano.

Se la Resistenza antifascista è — come inoppugnabilmente è — la *Grundnorm* del nostro patto di convivenza, un ovvio sillogismo ci dice che il rifiuto dell'ethos antifascista mette a repentaglio la legittimità del nostro intero ordinamento giuridico. Ma è solo nella fantasia di Galli che io dia del «fascista» a tutti coloro che si sentono estranei o ostili alla nostra Costituzione. Non mi sognerei mai di definire fascista la signora Thatcher (e neppure Ostellino o altri editorialisti di questo giornale), ma benché non fascista la politica economico-sociale della prima resta radicalmente incompatibile con la nostra Costituzione repubblicana, verso la quale del resto l'inimicizia di Ostellino è dichiarata, reiterata e perfino ostentata. Perciò da parte mia nessuna «geremiade sulla non avvenuta attuazione» della Costituzione, ma la consapevolezza che in Italia ci sono due grandi partiti trasversali, uno dei quali è nemico della Costituzione e se cerca di cambiarla aggirandone il carattere rigido è anzi nemico eversivo. Da combattere con democratica intransigenza. Perché, finché c'è lotta c'è speranza.

direttore di *MicroMega*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'articolo di Ernesto Galli della Loggia, uscito l'8 dicembre, è disponibile su Corriere.it